

IL SILENZIO

L'esperienza del silenzio è centrale nella vita monastica e, ne siamo convinte, anche nella vita di ogni essere umano. Per questo proponiamo questo estratto del testo di Pierfrancesco Stagi, *Benedetto da Norcia. L'esperienza di Dio*¹, che ci può aiutare a comprendere in termini contemporanei il senso e il valore del silenzio, partendo dalla proposta sempre attuale di S. Benedetto nella sua Regola.

Il capitolo *De taciturnitate* (VI, 1-8) è tra i più attuale della *Regula*, non solo in chiave monastica ma più in generale per i cristiani odierni, che con difficoltà riescono a percepire il significato del silenzio per la nascita dell'esperienza religiosa (Wathe 1973 e Whaten 1982, 195-211; Merton 1984). Il silenzio e l'esperienza religiosa sono profondamente legati nella tradizione cristiana antica, e Benedetto lo conferma, smentendo l'opinione diffusa che essi trovino la loro migliore espressione nelle tradizioni religiose orientali.

Nella dottrina ascetica di Benedetto il silenzio ha il compito di precedere e preparare la pratica dell'umiltà. Senza aver fatto esperienza del silenzio in sé stessi e nei rapporti con gli altri è difficile interiorizzare quell'umiltà che è decisiva affinché si realizzi un'autentica esperienza religiosa. (...)

Bisogna, anzitutto, comprendere che cosa significhi il termine di *taciturnitas* che Benedetto usa, perché diverge in maniera abbastanza decisa dall'italiano *silenzio*. "La *taciturnitas*, osserva Lentini, del titolo e del corpo del capitolo, non è la *taciturnità*, la quale può importare anche quell'aria di musoneria che diviene così pesante e fastidiosa nei necessari contatti con il prossimo, ma è piuttosto il volontario e virtuoso amore del silenzio, frutto d'umiltà e di raccoglimento interiore, o anche senz'altro il silenzio" (1980, 124). Il silenzio, o amore del silenzio, non è perciò il rimanere silenziosi, evitando di entrare in contatto con il prossimo, ma al contrario è il desiderio di raccoglimento, di una meditazione silenziosa tra sé e sé, che non può che essere il presupposto di un fruttuoso scambio di esperienze. Ciò che Benedetto consiglia non è un silenzio "vuoto", risultato di un'obbedienza pesante e cieca, ma un silenzio "pieno" di esperienze e riflessioni. Il rimanere in silenzio non significa condannare (e condannarsi) a un'assenza di vita interiore, di pensiero, anzi proprio nel silenzio cresce per Benedetto la vita interiore.

Il silenzio non proibisce soltanto i discorsi "cattivi", perché, precisa Benedetto, non è questione della qualità dei discorsi che si fanno, se spirituali o no. Il silenzio ha una diversa funzione, ascetica, che è indipendente dalla bontà dei discorsi, "anche se si

¹ P. STAGI, *Benedetto da Norcia. L'esperienza di Dio*, ed. Borla, Roma 2014, 110-113

tratta di discorsi buoni, santi e edificanti, per mantenere la gravità del silenzio ai discepoli perfetti si conceda raramente la facoltà di parlare" (VI, 3). Il silenzio deve essere amato per sé stesso come una modalità con cui relazionarsi a sé e agli altri. Il silenzio interiore ha come scopo di creare le condizioni migliori per l'ascolto dell'unica Parola, la parola di Dio. "Riconoscere nel silenzio, osserva De Vogüé, un segno di umiltà, è inserirlo nel grande sforzo di purificazione interiore che conduce alla carità. Esigere dal monaco il silenzio perché è un discepolo, significa fare di esso un atteggiamento religioso, quello dell'uomo che rimane nell'ascolto di Dio" (1998, 167).

Dalla Parola di Dio è aperto e chiuso il silenzio che Benedetto richiede ai suoi monaci. Esso è aperto dalla Parola di Dio, perché il silenzio nasce in conseguenza dell'accoglimento della parola di Dio. In questo senso, si differenzia dal mutismo o dalla volontà di non parlare, perché deriva dalla scelta originaria a favore della Parola di Dio e non è la conseguenza di una preferenza personale e caratteriale. Chi sceglie di non parlare lo fa per poter meglio ascoltare la Parola che Dio gli ha rivolto, per non essere confuso dal brusio di sottofondo di colore che parlano. Perciò, oltre a essere aperto alla Parola di Dio il silenzio è chiuso alle parole del mondo, alle chiacchiere di sottofondo. Nella sua chiusura il silenzio è pieno di parole, di un ascolto che si confronta e risponde all'appello di Dio. Nel silenzio il cristiano instaura un confronto radicale con Dio e la sua Parola, la ascolta e cerca di risponderle con la sua vita: un processo di ascolto e risposta che accada apparentemente nel nulla, ma che sia "pieno di Parole" all'interno di un fitto e profondo dialogo dell'anima con Dio.

Dalla pienezza interiore del silenzio provengono secondo Benedetto le due forme del fare silenzio. Il fare silenzio, innanzitutto, è un serbare il silenzio per sé (VI, 1-5). In tal senso esso ha un valore in sé, nella predisposizione che crea tra l'anima e se stessa e permette l'ascolto della parola che viene dall'Altro. Il silenzio in sé è rivolto al totalmente Altro. L'alterità di Dio spinge l'anima a chiudersi in se stessa e a iniziare un dialogo in silenzio, perché nell'atto contemplativo le parole perdono il proprio carattere di riferimento (*Vor-stellung*), per assumere quello di presentazione (*Dar-stellung*). Nel silenzio in sé la parola non denota più qualcosa, non si riferisce più a qualcuno, ma presenta, mostra sé stessa, affinché possa essere adorato ciò che vi si presenta.

Eppure, il silenzio in sé non può prescindere dal silenzio verso l'altro, il prossimo (VI, 6-7). Dopo che è stata fatta l'esperienza del silenzio in sé, in cui la parola di Dio chiude le labbra dell'anima, lo spirito si trova a dover mantenere lo stesso silenzio anche di fronte alle parole del maestro, dell'abate. Certamente, il silenzio "obbediente" alle parole delle parole dell'abate deve prima aver fatto esperienza del silenzio di chi è a contatto con le parole di Dio. Un silenzio, che non passasse prima per l'esperienza del dialogo con Dio, rischierebbe di rimanere una costrizione verso sé stesso, un'umiliazione personale. Il

discepolo sa fare silenzio davanti all'autorità dell'abate, perché prima ha imparato a fare silenzio davanti a Dio. Il maestro divino l'ha educato con l'esperienza dell'ascolto della sua Parola a rispettare le parole umane del maestro umano. (...)

Come ogni altra prescrizione della *Regula Benedicti*, il silenzio non ha nulla di teorico, ma descrive una "pratica"; in questo senso non è neppure un'etica del silenzio, se per etica si intende una dottrina del comportamento pratico. Benedetto è interessato a che il silenzio diventi l'abito del monaco (in questo senso *ethos*), la sua seconda pelle, la sua "pratica" quotidiana, e non ad elaborare una teoria del silenzio monastico. L'amore per il silenzio ci permette di dare uno sguardo nella "pratica" quotidiana della vita cristiana, che nel silenzio tiene preziosamente racchiuso un dialogo intimo, un'esperienza costante di Dio, che è ciò che permette al momento opportuno anche di interrompere questo silenzio per condividere con l'interlocutore la "fonte" viva della Parola fatta carne divenuta esperienza.